

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo X

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo X

L'avevano svegliato presto la mattina di domenica otto. Era stata sua madre a scuotergli forte la spalla sgretolando il suo sonno e Venturini venne al giorno palpitando per quel gesto brusco, palpebrando la luce in cerca di uno più dolce. Domandò con gli occhi alla madre se la cosa era fattibile e per risposta ricevette l'ordine perentorio di andare in cucina a far colazione. Nella cucina era già avviata la festa, inevitabilmente la festa per la sua prima comunione. Constatò ogni cosa e la ritenne nell'ordine giusto, familiarmente straordinario, delle feste e godette del caldo del forno e dei tegami odorosi e teglie e pignattini fagotti e pacchetti, godette pure della fretta alacre della madre e di quella più cauta e silenziosa del padre, mentre cercava in tutto quello che si stava muovendo e trafficando il posto per lui. E un angolo gli era stato effettivamente apparecchiato al bordo della grande tavola contrassegnato dal suo solito tovagliolo; nella tazza non c'era a svaporare il latte con il caffè chiaro di orzo, ma un pozzetto di cioccolata nera e il cestino aveva dentro i bislungi biscotti all'anice al posto del pane. Venturini accondiscese solo allora agli avvenimenti in corso, accettò l'incombere di quella giornata inzuppando il suo primo biscotto nel profumo denso della tazza. Con ciò, non che gli restasse facile dimenticare anche un solo pensiero, anche un solo sudore, un sussurro e un gesto del giorno prima e della notte che in quella cucina era appena finita. Non si sentiva nessuna febbre addosso, le cose della cucina e quello

che sarebbero diventate nel passare della giornata gli sapevano di buono come il solletico gongolante della cioccolata sul palato, ma il sentimento di un orrore che ricordava bene gli restava accovacciato tra la schiuma della notte che si stava ritirando e il sottile dolore della mano di sua madre che lo aveva svegliato con il sospetto di uno schiaffo.

Bisognava mangiare in fretta quella mattina per il sacro rispetto che era dovuto alle tre ore di stretto digiuno anticipatrici dell'eucaristico banchetto come prescritto. Non erano tempi di lassismo e mininipppo, e nello svolgimento delle prove c'era stato ampio dibattito tra le madri e il prete curatore dei comunicandi sull'evenienza di un bicchiere d'acqua almeno in casi eccezionali nel corso delle tre ore; ricordandosi le beate soccorritrici della prole anche casi di gravi malori tra i figlioletti esalanti nelle brillantine e negli incensi all'impiedi; per non parlar di figlie in grave imbarazzo di tulli e pizzi costati ben più delle pie truffe ai danni di neoconcesse tredicesime mensilità nel furore dei congiunti bestemmiatori e ridotte a larve ratelanti nel bel mezzo della cerimonia coronamento di tanto sacrificio, martirizzate per disidratazione le creature. L'inflessibilità del prete onorava lui stesso e rendeva più grande la fede che serviva, ma lasciava deserti di incomprensione e sentori di scetticismo criptoateo tra le buone donne, nonché una smania sbevazzina nella generalità dei pargoli assatanati sui rubinetti allo scadere delle ore otto. Compreso il Venturini che ai *deng* della pendola di sala si era precipitato con lo scatto di un pugile zelante al lavabo per tracannare quietamente i suoi tre bei bicchierozzi di acqua, così come antecedentemente concordato coi colleghi beniamini di Dio e di Don Bosco. La giornata l'aveva già bell'e preso.

C'erano gli odori, le cose, i movimenti che per tutta la casa avevano già passato una mano di ansia festiva. C'era la signora Jolanda dall'altra parte del cortile che sguaiava cantantilenando in certaldino dal balconcino della cucina le

ultime direttive per il pranzo picchetiche da celebrarsi nel prato della Madonna a ristoro di tutto quanto il santo concupito tra il pellegrinaggio pedestre al santuario, l'impartimento eucaristico e la benedizione serotina alle due perle del palazzo, primissima del mondo la su' figliola ma anche il bimbo di là. Di tutto il trambustare di cibi e apparecchiature e allestimenti vestiari era la Jolanda l'ammiraglia già dai preamboli del mese addietro, già dai conciliaboli cucineschi consumati segretamente nelle notti di cucito del brumoso febbraio; ogni cosa e persona si era arresa a lei, le si era disciplinatamente intruppata e ora le scodinzolava attorno nella frenetica riconoscenza dell'ultima ora. Tutto era quasi pronto, a partire dalle creature.

Il Venturini nell'avvio di quella mattina aveva intravisto per un solo attimo la Patri sporgersi dal balcone della cucina in preda alle mani della madre che non aveva cessato di stirarle con dovizia la permanente di sua composizione mentre rammentava alla vicina "prima facci diaccia la cremaaaa". La Patri non sembrava contenta della premura e i suoi occhi scalpitavano furenti tra i ricci che per conto loro non pareva avessero capito bene gli ordini e recalcitravano, sviolavano, s'intorcigliavano prima che la Jolanda tornasse a riacciuffarli e tentare di convertirli a un nuovo ordine. In tutto quel muoversi a scatti, di sotto alle grida e agli ordini lui percepì un breve movimento morbido flottante nella mano di lei, una sosta allegra negli occhi. Gli parve un saluto e a quello si rispose con un violento strizzone nella pancia profonda, ma non di più.

C'era da lavarsi vestirsi e pettinarsi; anzi, c'era da esser lavato vestito e pettinato: chi poteva fidarsi in un'occasione del genere? Lasciò fare dunque, e mite accondiscese a strigliate torturanti le ascelle e gli inguini, e perfino nei ricettacoli segreti posti tra le pieguzze infra i ciccioli dei lobi orecchiali lasciò che passasse la scopettatura saponaria materna. Nel frastuono dell'acqua sciorinante riportò in superficie per un inappellabile

ultimissimo resumé la precettistica dell'occasione. Tutto era ben riposto, tutto non c'è che dire era stato diligentemente appreso e ora come una tiritera arcinota filtrava liscio tra le schiume e gli sfregamenti e serpeggiava avvolgendolo nella stretta invalicabile delle consequenzialità ritmate in sincopato del rituale. Avendolo anche voluto, Venturinetto capì, non c'era altro da fare che seguire buono buono la biscia di quella giornata, altrimenti si sarebbe rotta ogni casa, mandata a catafascio l'architettura armamentata, chissà?, forse in interi millenni di prime comunioni andate tutte lisce come l'olio. Non c'era niente di diverso che si potesse fare da quello pattuito e imparato a memoria, nemmeno a fin di bene dell'anima sua. Andò perciò di buon grado sull'onda della madre nella camere di lei dover era ancora appeso, vuoto, il suo vestito del giorno.

E fu vestito il Venturini. Alle ore otto e zero tre. Gli fu posta innanzitutto sul bianco torace di costole sottili, a scapolare, la maglietta della salute o della pelle che dir si voglia in lana leggera che non finisce ancora oggi di salvare da morte sicura i deboli di petto; quindi mutande e calzerotti bianchi gli furono calzati e imbragati, e la sbrigativa destrezza della mano materna evitò di ferirlo altrimenti; poscia lo si indossò della candida camicia di finissimo popoline cucita con filo di seta in risalto; e dunque il vestito grigione di giacca e calzonetti fu a sua volta sul resto apposto con cura di pieghe lisciami accurati del bavero e abbottonatura duplice al rever e triplice alla patta. Infine fu suo padre su specifica disposizione a far passare dalla porta della camera la cravattina setosa bordò già composta nel classico autorevole nodo scapino e mentre ne era diligentemente strozzato rifletté se non fosse stato un ardito e discosto sentimento di suo padre a favorire quella cravatta alla grigio perla d'ordinanza comuniesca, e ricordò pure che tra le madri di questo si era peraltro sussurrato in cucina e alle prove, senza giungere, per rispetto al Venturini padre?, ad un invalidamento né a una richiesta di giudizio

ecclesiastico. Gli fu poi permesso di guardare nello specchio del guardaroba e lui ci si trovò dentro, senza aver alcun giudizio da esprimere se non che era senza le scarpe.

Le scarpe suo padre le stava lucidando di là e spingeva spingeva spingeva sulla spazzola di peli spanati e in sordina biascicava una sua canzone. Venturetti zampettò fino a lui e lo vide perso in un motivo di quelli che ricordava, una canzoncina toccasana di febbri sul far della sera. Suo padre spingeva lucidando e cantava *“dice il bosco io do io do quel che sono e quel che ho e non capitò giammai che a qualcuno rifiutai...”*, guardava la scarpetta del figlio suo brillante di diavolina e intanto cantava la modica canzone del bosco. Cosa diavolo c’entra, si chiese, cosa mi rappresenta questa nenia paterna umida e tiepida muschiosa? Ora io, sì, mi spoglierei da tutta questa roba, e mi farei mettere un pigiama per stare lì, al posto di quella scarpa che mi andrà sicuramente stretta; mi metterò proprio al suo posto per farmi lisciare e lisciare e poi dormire in mezzo a mio padre così che con quella canzone potrò anche sognare, andare a vivere con lui in un cinema vicino al mare e forse guardare di là la chiesa dell’Olmo, la striscia dei bambini su per china e sopra le loro teste le ali di mia nonna la Candidina, morta e sepolta prima che fossi là. Così mi andrebbe di fare, ma forse non c’è più tempo. Il padre passava e ripassava spazzola e diavolina e quando non canticchiava senza meno taceva.

Alle otto e ventuno le cose si sarebbero messe malauguratamente al ritardo col Ventu imbambolato ad allacciarsi le scarpe di cuoio nero puntute se la provvidenza non avesse fatto precipitare l’ammiraglia Jolanda a dare di frusta. Si era inarcata sulla porta di ingresso che sembrava una polena davanti all’Atlantico mugghiante per lanciare il suo richiamo *“forza bimbi”* a tutta la famiglia che in verità pareva essersi un poco assopita su qualche aflore o gas circolante. Dietro di lei adocchiava d’espressione stranamente dimessa l’Amoroso già in ghingheri di blazer notturno. Furono

sveltamente infagottate le cibarie, con quattro colpi tremendi si ravvivò la permanente della signora Venturini e le fu applicata una spilla d'oro di natura floreale sul taierino avana, mentre il signor Venturini ricevette trattamento di strigliatura verbale e fu scagliato a dividere equamente con l'Amoroso la massa enorme e precaria delle masserizie alimentari e definitivamente avviato alle scale.

Venturini era stato lasciato da parte. Sistemato l'universo d'attorno, la signora Jolanda gli si fece appresso e con cautela diede diversi colpetti conclusivi a tutto quanto gli era già stato sistemato addosso. Fu lei, cacciata la madre in un andito indifendibile del pianerottolo, a pettinarlo lungamente e ad appuntargli sulla spalla destra il fiocco bianco con il ricamo dell'ostia e dell'*inquestosegnovinci* che una cattiva interpretazione delle ordinanze aveva sventuratamente permesso che restasse nella borsetta materna. Lo aveva pettinato con grande cura e delicatezza per cercargli la giusta scriminatura nel gorgo delle sue ritrose e alla fine con uno schizzo di sputino gli aveva fermato sulla fronte una misura di frangetta. Dopo due estreme occhiate truci e cliniche lo aveva lasciato per tornarsene alle ultime sue cose.

Venturini se ne stava lì, allestito e non ancora varato, arretrato alla ringhiera delle scale. Ma fu questione davvero di un attimo; e non ebbe neppure il tempo per immusonirsi che, voltandosi all'erta di uno scatto d'uscio e un frusciare *chiotto chiotto*, si era trovato davanti la Patri. Dunque questo era stato fatto in tutte quelle notti bisbigline un po' nella cucina di qua, un po' in quella di là, questo il capolavorone di cui tanto si era declamato da balcone a balcone.

Venturini guardava attonito la fata di tulle plissé e pizzetti smerlettati roselline cordoncini coroncine scarpettine borsettina guantucci rasi e libriccino madreperla di preghiere. Guardava allibito la Patri dei pattini a rotelle, la Patri del grattacielo, la lettrice d'Intrepidi e cantatrice di Bindi, guardava la Patri dei ricci furenti commisurandola con quella maestà lì

davanti, incoronata principessa Fiordistella, Kate zarina delle bianche russe, Ombretta del Missisipi, e in cuor suo strepitava di meraviglia e un clamore gli giungeva al petto e su alle ganasce e ai denti. Tremava Venturini di stupore e commiserazione e dolore, a lui – su quel pianerottolo delle otto e trentatré – pervenuti attraverso la notte indecifrati e umbratili. E il mistero più grande era però la sfera dei suoi capelli, la chioma dei suoi ricci che si era piegata, blandita da chissà quale promessa, aveva lasciato comporsi, come?, non si sarebbe potuto dire: come un casco di ghirigori inciso dall’Artioli per la capigliatura di Fiordiligi. Forse, con la stessa coroncina di fiori celestrini che alla Patri gli stava appena un pochino di sghimbescio, quel tanto di sbieco che muoveva il suo riso.

Perché la Patri rideva guardando il Venturini; gli si era fatta davanti vicino vicino e con la mano splendente nel guantuccio di raso gli aveva sfiorato la frangetta, e dopo il naso.

“Dài, non stare a guardarmi così, non sono mica la principessa sul pisello! Vieni, dammi la mano e stai attento.”

Scendevano la mattina dell’otto alle otto e trentanove Venturini e la Patri le scale del palazzo sulla via Fiume tenendosi la mano, lei tutta di tulle bianco e lui grigione. Procedevano in ritardo di tre gradini la signora Jolanda e quella Venturini. Ecco, erano presi.

Procedenti ab utroque convenivano ogni anno nel tempo dovuto alla chiesa santuarica dell’Olmo i pargoli comunicandi delle innumeri famiglie devote - per preminente parte di madre - all’antica credenza di quella madonna; sempre desiderose, le provvide donne, di consacrare alla sua infinita bontà il frutto del ventre loro, in pena nei secoli per causa della malignità dei tempi correnti e della costitutiva debolezza d’animo della gioventù ambo sessa; sospinte e zelate in questo

dall'oculatezza dei cappellani succedutisi alla custodia di detto monumento che traevano e traggono dall'usanza la ragione e il reddito del loro uffizio. L'Olmo in questione frondeggiava da tempi immemori sulla prima galleria collinare in un ampio prato dirimpetto al teatro della città e del golfo di mare che la penetrava fin verso il primo viale di case. Fu fulminato il vegetale nell'anno 1746 in orario vespertino in data sconosciuta di epoca primaverile da una possente apparizione che lasciò a imperitura memoria dell'accaduto il segno di una **M** maiuscola e arzigogolata al limite della prima biforcazione del tronco.

Sull'inequivocabilità del segno e sulla natura dell'accaduto fu presa in parola una lavanderina del borgo poco discosto che soleva sciorinare i suoi panni nel prato in questione in ragione della sua ideale esposizione al sole del meridione. La benedetta figliola andò a confessare al curato un episodio occorsole da ritenersi senz'altro di indubbio valore documentale. Ella, tornata sul fare del vespero a ritirare la biancheria, fu abbagliata un tal giorno - che la sua scarsa cultura e la semplicità d'animo non seppe mai ravvisare nell'almanacco e nel lunario neppure sotto accurata tortura - da una distinta figura femminile avvolta in drappaggi azzurri e coronata di luce ardente, che stava in guisa assai singolare seduta a cavalcioni di uno dei rami maggiori dell'Olmo. Non ebbe il tempo di riprendersi dello sgomento che la figura l'apostrofò con le seguenti parole: "Io sono la Madonna che ho eletto questo albero a mio giaciglio. Fate costruire dirimpetto una semplice chiesetta a mio onore perché ve ne venga del bene a voi e ai vostri figli e io possa riposare in più agio. Ho lasciato questo segno perché possiate credere e siccome vedo che tu credi poco farò anche nevicare". Detto fatto il cielo si oscurò e iniziò una fitta nevicata ricordata nel tempo come la più tardiva di tutte le memorie.

Non osò più la poverina avventurarsi per le sue faccende in quel luogo e quando vi fu trascinata a forza di una

magnitudine processionaria di prelati e autorità ecclesiastiche accorse con unanime seguito di popolo per la verifica dei fatti narrati e per l'eventuale apposizione del sigillo dell'autentica di santa madre chiesa, ella diede in violente convulsioni finché non la si lasciò seguire il suo estro. Liberata dalle strette dei due chierici che benevolmente impedivano che si ingozzasse con la sua stessa lingua e si ferisse con le sue stesse mani, ella si precipitò all'albero e con mosse di sorprendente agilità, pur impacciata dai piedi ignudi e dalle vesti muliebri, ne iniziò la scalata, per arrestarsi solamente una volta giunta ad un grande ramo. Quivi si pose a cavallucci così come ella aveva visto fare alla Santa Madre di Dio e iniziò a predicare al popolo e agli insigni prelati sulle dovizie della fede mariana. Tutti furono colpiti nel profondo del cuore per questa ulteriore manifestazione miracolosa e ognuno seguì con grande stima di devozione le pie parole: chi inginocchiato, chi a capo chino, chi, tra le eminenze e eccellenze accorse, con il capo mondato di zucchetto o berretta in segno di grande reverenza. In tal modo che sopraggiunse la notte senza che nessuno se ne avvedesse. E poi la notte fonda, e ancora la lavanderia seguitava a predicare con massimo zelo e il popolo ascoltava e pregava. Fino a che, ormai la luna declinava oltre il nero orizzonte marino, un qualche accorto tra i presenti fece notare come a quel punto l'estatica assunzione al ramo della miracolata tenesse risvolti preoccupanti per la salute della medesima e di tutti i presenti causa la guazza e la fatica della meditazione devozionale, e come si imponeva a tutti e in prime alla suddetta una sosta di sonno ristoratore. Accolta all'istante la sensata perorazione si iniziò da parte di molti a chiedere a gran voce, ancorché con grande reverenza, che la disgraziata scendesse dall'Olmo e recedesse pro tempore dal suo predicare. Ma ella, preda della beatitudine che proviene da ogni visione celeste, di nulla si dava pensiero se non dell'esercizio spirituale intrapreso. Si era ormai giunti, massime tra gli uomini, a diversi mancamenti di coscienza e lo

sgomento era giunto a tal punto che sotto quell'albero decise di perorare la causa popolare il reverendissimo regolare diocesano monsignor Gio Batta Gavazza in persona, predicatore d'eccellenza rinomato in tutte le pievi circumvicine. A nulla valsero le suadenti parole, il miele dei suoi dolci richiami. Ella non udiva che la voce celeste della madonna e il rigurgito dei suoi florilegi sovrastava il clamore dei più. Fu a quel punto che si fece sotto un monello del borgo, una birba a nome Cosma o Cosimo, figlio di marinaio di vinacciera e lui stesso avviato anzi tempore alla carriera camallense nel porto cittadino, il quale, avvezzo com'era alla spoliazione di fichi peschi e altri frutti arborei, lesto lesto ascese al ramo in questione, si avvicinò alla lavanderina e se ne ristette colà un qualche tempo sussurrandole all'orecchio; sulla specie di quelle parole nulla fu dato sapere in aeternum. Sia come sia, ambedue iniziarono la discesa in men che non si dica. Già la folla plaudente intonava inni di ringraziamento quando, nel punto di una biforcazione tra i rami più bassi, non molto discosto dal santissimo marchio, la miracolata, interrotto bruscamente l'impulso discendente, allungò un preciso quanto potente manrovescio - dal volgo detto schiaffone - al monello il quale, inesplicante, precipitò. La santa non parve avvedersene e ancora in preda alle sue visioni si ricongiunse alla folla onorante e piangente. Miracolo nel miracolo, il pubere Cosma ebbe salva la vita suppure ne rimanesse da quella sua impresa sciancato per il restante dei suoi giorni terreni. I quali giorni egli, allontanandosi dal porto, condusse con grande pietà cristiana e stragrande devozione per la santa lavanderina al cui culto egli dedicò i suoi affanni fino al sopraggiungere della morte, che lo colse nelle sue devozioni presso la cappella eretta in onore della Vergine Maria, in ricordo dei suddetti avvenimenti.

Da qui dunque nacque l'usanza del pellegrinaggio, fissato nella prima domenica del mese di maggio dopo circostanziati calcoli, che pedestremente accompagnava i

fanciulli delle parrocchie viciniore a ricevere la loro prima comunione e la benedizione della Madonna, detta per l'appunto dell'Olmo, nella speranza che Ella degnasse prendersi cura delle loro anime e delle loro gambe, che già, intendevano le madri annusando il tristissimo alito dei tempi, volgevano al brutto, in marcia per le strade della marineria e del peccato. Così come era stato provveduto per il giovinetto Cosma o Cosimo che, pur azzoppato, fu avviato, intercedente la lavanderina predicatrice schiaffeggiante, alla beatitudine di una vita trascorsa in santità. Non si vuole dire con ciò che intendessero le madri - per non dire i padri; ma ad essi era per la corruzione delle contingenze terrene e materiali preclusa una viva fede in tali miracoli - augurarsi per il supremo bene dei figli le stampelle piuttosto che l'inferno. Anche perché, nel passare dei secoli e in virtù di una universale quanto incongrua supervalutazione del contrappasso, l'immagine della Vergine e l'annesso marchio igneo del suo santo nome, estrapolato dal vetusto vegetale e posto al sicuro nel santuario, erano diventati meta di moltitudini di mutilatini e storpietti, e molti tra essi ne eran stati confortati con una miracolosa guarigione di aggiustamenti ossei e crescita di arti perduti e raddrizzamenti e stortignature là dove ne difettavano. Cosicché il Santuario si era addobbato nel tempo di grandi quantità di solenni ex voto in forma di giovani cuori, grucce, manine, lenti a contatto, gambe lignee e di altro materiale artificioso, apparecchi odontoiatrici, ritratti pittorici e fotografici di miracolati imberbi per lo più con certe facce da canagliette che ben meritavano la speciale attenzione della Madonna. Dunque, posto il quesito, non si ricorda in quale epoca e da quale delegazione, con grande sollievo generale lo scambio tra anima e gamba, oltreché di incerta collocazione dottrinale, fu dottamente e canonicamente proclamato di per se stesso in contraddizione con le proprietà benefiche del luogo, e l'infausto esempio dell'originario Cosma o Cosimo era da attribuirsi unicamente a uno speciale monito o esempio da cui

apprendere la sottomissione alla Bontà celeste, così come in origine era stato per la leggendaria nevicata che aveva attribuito, in sottordine al suo principale, alla Madonna dell'Olmo l'appellativo di Madonna della Neve. E che dio ci scampi da nuovi siffatti segnali.

Come spesso accade per il ghiribizzo e gli imperscrutati labirinti del cerebro popolare, per cui gli attori minori di grandi avvenimenti assurgono alle più elevate considerazioni nella memoria dei posteri, mentre gli agenti principali vengono assegnati alle miserie dell'oblio nel volgere di poche generazioni, avendo il popolo una spiccata e impunita tendenza ad assoggettare alle proprie inclinazioni e simpatie l'intendimento degli accadimenti umani e divini. E, nelle faccende della religione come in quelle della materia, accondiscendendo la Chiesa a tali fraintendimenti per opportunistica quanto ineluttabile considerazione del favore delle gran masse, così la povera lavanderina, attrice primaria della divinizzazione del luogo e artefice pre dictu della venerazione di cui all'oggetto, fu presto obnubilata dalle preghiere e dalle memorie. Per meglio dire la si volse dall'altare e la si accolse tra le erbe odorose del prato antistante, il bel prato a poggio, dove in fin dei conti ella poteva ben istare nel ricordo, come bene vi si adoperava da viva nelle sue mansioni lavanderesche. Successe infatti che ben presto, per il moto spontaneo dell'intelligenza che alita nell'universalità delle menti umane indirizzate al bene, la moltitudine dei pellegrini accorrenti si curasse, dopo le dovute funzioni religiose e prima di apprestarsi alla vertiginosa discesa alle case, di sostare sull'assolato manto erboso in pie conversazioni e cicaleggi, onde riposare compostamente. Era nella voce del popolo questo atto detto *fermarsi dalla lavanderina* o, per dirla nel vernacolo cafone *a sostio della strusadora*. Intendevano dunque i buoni paesani rendere un pensiero alla beata predicatrice sostando un poco nel santuario delle sue opere terrene.

Ben si conosce come l'umanità, e in ispecie il popolo

minuto, aneli al comodo suo e tragga anche dalle faccende dello spirito motivo per realizzarlo nei modi che gli si acconciano nell'occasione. Lo stesso maligno coglie occasione primaria per allungare i suoi satanici artigli sull'anime allettandone i corpi con le dovizie di comodi e agi. Cionondimeno nostra santa madre chiesa ben comprende la necessità di concedere alle spoglie mortali ancora in vita, cum grano salis, qualche modesto e temperante comodo di gola, né si ignora che la sua santa dottrina intenda primariamente purgare l'eccesso e l'abuso, non volendo forzare gli spiriti semplici ad una santità che è dei pochi. Fu dunque in prime tollerato e poi concesso che *fermarsi dalla lavanderina* comprendesse anche un semplice desinare sull'erba nel modo che si era soliti in occasioni profane della stagione propizia, e in ispecie per la mietitura del grano e la vendemmia delle uve. Del resto la generale povertà non poteva provvedere che di scarsi mezzi atti al traviamiento delle anime e l'eccesso era lusso ignoto, se non nelle intenzioni, almeno nelle pratiche. Nel particolare i buoni villani portavano al santuario nei loro fagotti qualche manciata di baccelli, qui detti *fave*, che vengono a maturazione proprio nel primo periodo del maggio, e un modesto cacio ristretto della gran parte del grasso che chiamasi dal popolo *baccellone* per l'uso appunto che se ne fa di accompagnamento ai suddetti baccelli. Vino poco e di asprigno, e pane bigio. Intendeva bene l'autorità ecclesiastica che la ristrettezza porta alla moderazione e questa, se non alla santità, almeno a rifuggire al grosso delle fiamme dell'inferno, così come l'assieme delle fiasche di vino coricate sul prato della lavanderina bastavano appena al peccare veniale. In tal modo si combinavano lo spirito e la materia dell'annuale occasione del pellegrinaggio al santuario insigne della Madonna dell'Olmo anche detta della Neve.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it